

L'editoriale

LA GUERRA IMPOSSIBILE DEI FRATELLI COLTELLI

Alessandro Barbano

Berlusconi ha cercato di accorciare le distanze che sono l'effetto dell'onda d'urto seguente a ogni frattura. Lo ha fatto con il lessico e le metafore del bipolarismo conflittuale, perché in esso si iscrive interamente la sua storia politica e perché è convinto che la nuova legge elettorale può cambiarla solo la Consulta, imponendo al Porcellum una soglia minima per il premio di maggioranza. Vuol dire che, già archiviata la fallimentare stagione delle Larghe intese, la frammentazione del quadro politico e l'avanzata dell'antipolitica non hanno al momento altro antidoto che la formazione di coalizioni parzialmente omogenee, capaci di superare il tetto oltre il quale è garantita la maggioranza e la governabilità. Ciò impone ai fratelli coltelli di rimettere la fondina sulle lame e tornare a dialogare da subito.

A ciò si aggiunge che il Cavaliere, da animale politico qual è, ha capito i due punti di debolezza di questa scissione. Il primo riguarda il suo essere una rottura di palazzo, coltivata nelle stanze del potere e senza nessun rapporto con la base, alla quale anzi risulterà difficile spiegare ciò che è accaduto e risultare convincenti. Il secondo è la giustificazione politica addotta dagli scissionisti: e cioè il sostegno al governo. Che esce indebolito da questo trauma. La maggioranza di cui Letta da oggi dispone ne ridimensiona le già deboli ambizioni. Quali riforme istituzionali si potranno mai fare senza i voti dei due terzi del Parlamento richiesti per le modifiche costituzionali necessarie? E quali riforme strutturali sono ipotizzabili con un equilibrio che poggia in maniera più decisiva su un Partito democratico diviso, il cui futuro segretario è parso

finora il peggior nemico della stabilità?

L'uscita dal partito, o meglio la non adesione a Forza Italia, pone le colombe in un limbo assai incerto, il cui elettorato di riferimento non è di facile identificazione e, comunque, pare diverso da quello tradizionalmente fedele al centrodestra. Un'operazione centrista avrebbe poche chance senza una legge elettorale di tipo proporzionalista, che il Pd a guida Renzi non pare per nulla intenzionato ad avallare. Ciò riduce, almeno nel breve, l'agibilità politica del partito di Alfano, al quale non resta che sperare in una disintegrazione e in una ricomposizione di tutto il quadro politico, a cui non è estranea la partita personale del premier Letta. Tuttavia si tratta, a ben vedere, di speranze che rasentano il velleitarismo. E che fanno leva su quella distruttività cronica che ha indotto finora la sinistra a trasformare la sua vocazione maggioritaria in un suicidio. Se pure non mancano anche in questa vigilia congressuale del Partito democratico pericolosi segnali d'implosione, perché i novelli cavalieri alla corte di Renzi dovrebbero regalare al nemico una vittoria che hanno in tasca?

Ma la sostanza dei processi politici talvolta sta sotto la soglia dell'ufficialità. Poiché il quadro fin qui descritto è chiaro ad almeno tre quarti delle colombe in fuga, Alfano compreso, è evidente che la scissione, più che una volontà, risulta l'effetto di un'ennesima esclusione, anzi di una vera e propria cacciata, ad opera di un gruppo di pretoriani del Cavaliere. La responsabilità di questi ultimi non è meno grave. L'omogeneità politica è stato il valore su cui si fonda da un ventennio l'egemonia politica del centrodestra.

> Segue a pag. 28

Segue dalla prima

La guerra impossibile dei fratelli coltelli

Alessandro Barbano

Se nella prassi di governo non sono mancate litigiosità e divisioni che hanno compromesso il riformismo di marca liberale a cui si ispirava, tuttavia la squadra di Berlusconi è parsa fino a ieri, perfino nell'esperienza delle Larghe intese, più coesa al confronto con le contraddizioni di un centrosinistra diviso da faglie ideologiche inconciliabili. La prospettiva maggioritaria che il Cavaliere ha incarnato si è fondata sulla sua capacità o almeno sulla sua intenzione di federare in una sintesi politica di forte impronta personale forze di ispirazione liberale o genericamente moderate, cattoliche e socialiste, con spezzoni della vecchia destra sociale e della destra populista rappresentata dalla Lega. Questa complessità è andata incontro a un processo di frantumazione di cui non resta che uno zoccolo duro, ideologicamente neutro, la cui identità coincide con una fittizia fedeltà al leader. Fittizia perché, in quanto residuo di una famiglia politica smembratasi e vicina all'estinzione, è anch'essa votata in-

consapevolmente al tradimento. Che di fatto è già avvenuto, dal momento in cui il gruppo dei lealisti è riuscito ad esercitare un'egemonia cortigiana in grado di tenere in ostaggio il principe. Le cui parole - «ho tentato fino all'ultimo di tenere unito il partito» - dimostrano chiaramente che Berlusconi non comanda, o forse comanda ancora ma relazionandosi solo con una parte di sé, quella insieme più istintuale e più radicale.

In questo senso il ritorno a Forza Italia non è solo fuori tempo e fuori contesto, ma anche falsificatore, perché manca oggi del tutto quella spinta inclusiva che consentì vent'anni fa al Cavaliere di aggregare intelligenze, competenze e sensibilità diverse e di metterle in una relazione progettuale. Nel suo discorso Berlusconi ha riconosciuto la necessità di un rinnovamento, non solo generazionale, che rinfoltisca la ormai debole identità politica del partito. Ci vorrebbero i Colletti, ha detto riferendosi al filosofo che aderì a Forza Italia dopo un lungo percorso politico iniziato con il marxismo. Ma Colletti è morto nel 2001 e molti altri pilastri dell'architettura liberale del centrodestra sono finiti in soffitta o si sono auto-

mamente sfilati. Perché i Colletti non si trovano nel bosco come i funghi, ma sono il risultato di un processo inclusivo a cui la politica del Cavaliere, schiacciata su una logica dell'appartenenza tanto da somigliare a un clan, ha da tempo rinunciato. Se gli intellettuali a corte non si trovano più è perché in troppe circostanze, e anche in questa, la parola tradimento è stata evocata nella narrazione della propria storia, sulle pagine dei giornali di famiglia e nel discorso pubblico.

In questo senso la scissione è un arretramento e la prova di una incapacità di evolvere della Destra italiana. Una corrente di alfaniani interna avrebbe rappresentato il primo passo verso il superamento di un personalismo ormai asfittico e l'approdo a una dialettica inedita. L'accordo di necessità che il Cavaliere e gli scissionisti dovranno obtorto collo perseguire è invece il ripiegamento di una prospettiva politica esangue. Ecco perché sotto il luccichio del Consiglio nazionale si legge in controluce una sconfitta che non risparmia né i presenti né i transfughi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

